

CAPITOLO I

DAL CAPITALISMO IMMATERIALE
AL CAPITALISMO COMPUTAZIONALE

SOMMARIO: 1. L'immateriale come forma di conoscenza, valore e capitale. – 2. La dogmatica dei diritti sui beni immateriali e le sfide del "capitalismo cognitivo". – 3. La "nuova" ricchezza delle Nazioni. – 4. Il cambio di paradigma: verso il capitalismo computazionale. – 5. Struttura e finalità dell'indagine.

1. «Queste sono, figlio mio, le ricchezze della Casa di Salomone. Quanto ai diversi compiti ed uffici di noi confratelli, dodici sono incaricati di visitare i paesi stranieri, fingendo di appartenere ad altre nazioni (infatti teniamo nascosta la nostra origine). Essi ci portano libri, sommari ed esemplari delle scoperte di tutti gli altri paesi: questi sono chiamati "Mercanti di luce". [...] Teniamo consultazioni per decidere quali scoperte ed esperienze da noi realizzate possano essere rese note al pubblico e quali no; prestiamo tutti un giuramento di non diffondere mai quelle che pensiamo debbano restare segrete. Alcune di queste talvolta le riveliamo allo stato; altre neppure ad esso»¹. Con queste parole, tratte dal lungo discorso di presentazione di uno dei Padri della Casa di Salomone per lo studio delle opere e delle creature di Dio, all'interno della leggenda utopistica *Nuova Atlantide*, si incontra uno dei fenomeni più antichi e affascinanti delle vicende umane: l'"appropriazione" e la "tutela" dell'immateriale per eccellenza, la conoscenza.

¹ F. BACONE, *La nuova Atlantide*, in *Opere*, Torino, 2013, pp. 1376-1377.

È fuor di dubbio che la storia abbia consegnato all'evoluzione delle privative industriali uno dei metodi più efficaci per sfruttare l'immateriale a fini economici² e che la tutela dei segreti sia stata uno degli obiettivi principali di qualsiasi potenza (anche economica). Del resto, tra il 1400 ed il 1700, in Europa era lo spionaggio industriale ad assolvere alla funzione fondamentale di motore del progresso scientifico e tecnologico, dal quale ha preso avvio la genesi dell'industria, in quanto "unico" strumento di creazione di un circuito di tecniche ed esperimenti, diversamente ingabbiati nelle cerchie ristrette di artigiani protetti dalle patenti di privilegio delle corporazioni³; «nell'Europa pre-industriale la propagazione delle innovazioni tecnologiche avvenne soprattutto con la migrazione di individui che per un verso o per l'altro decidevano di emigrare»⁴, risultando il "capitale umano" il vero mezzo di diffusione delle tecniche.

In termini non dissimili, peraltro, si pone la storia moderna, con l'avvicinarsi, nel corso dei secoli, di sistemi economici e modelli di capitalismo, dapprima mercantile, poi industriale e da ultimo finanziario⁵, processo nel quale emerge sempre più marcata-

² Si pensi a Venezia quale primo stato europeo che concesse le patenti industriali, seppure in forma inizialmente saltuaria, per poi nel 1474 raffigurare in esse una parte che «disciplina in modo generale e astratto la concessione di privative a qualunque inventore», così G. MANDICH, *Le privative industriali veneziane (1450-1550)*, in *Riv. dir. comm.*, 1936, p. 512.

³ Cfr. J. BERGIER, *Spionaggio industriale* (trad. it.), Milano, 1970, p. 45 ss. E si pensi anche all'Inghilterra della seconda metà del XVI secolo, dove le patenti, disciplinate per legge, costituivano i veri precedenti delle moderne privative industriali, sebbene solo con l'avvento della Rivoluzione francese, nel 1791, la legge sui brevetti avesse delineato i diritti dell'inventore, favorendo in contemporanea lo spionaggio industriale fuori della Francia.

⁴ C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, 1974, p. 221; ma già ID., *The Diffusion of Innovations in Early Modern Europe*, in *Comparative Studies in Society and History*, 1972, vol. 14, n. 1, p. 46 ss. Ma v. anche G. MANDICH, *I primi riconoscimenti veneziani di un diritto di privativa agli inventori*, in *Riv. dir. ind.*, 1958, I, p. 101 ss.; ID., *Privilegi minerari e agricoli a Venezia nel sec. XV*, in *Riv. dir. ind.*, 1958, I, p. 325 ss.

⁵ Per tutti, C.M. CIPOLLA, *Introduzione alla storia economica*, Bologna, 2003, *passim*; ma anche ID., *Uomini, tecniche, economie* (trad. it.), III ed., Milano, 1989, p. 9 ss.

mente una forma riconosciuta di capitalismo cognitivo, il cui tratto fondamentale è lo sfruttamento della conoscenza, attraverso l'incorporazione di idee in strumenti di lavoro, in processi operativi, in strutture organizzative e prodotti finali⁶.

A dimostrazione della funzione conformatrice che il modello di impresa storicamente dominante in ciascun contesto economico esercita sulle forme di tutela del patrimonio conoscitivo si possono citare tre esempi paradigmatici: le forme di "privativa" a tutela del segreto adottate dalla Repubblica veneziana, a protezione degli interessi di un'economia tipicamente mercantile; la tutela "concorrenziale" delle informazioni d'impresa nella Germania guglielmina nel processo di transizione dal capitalismo mercantile a quello industriale⁷; infine, l'affermarsi a partire dagli Stati Uniti di una sorta di tutela "proprietaria" delle informazioni, funzionale alle esigenze di un capitalismo cognitivo ormai di spiccata natura finanziaria⁸.

Il processo di sviluppo ineguale, con la comparsa sulla scena di tempo in tempo di nuovi e aggressivi *late comers*, ha fatto sì che le forme più antiche di tutela della conoscenza e le nuove fossero "condannate" a convivere, scontrandosi come opposte visioni anziché elidersi a vicenda, e lo stesso può dirsi per le tecniche di accu-

⁶ Sul punto, P.A. DAVID, D. FORAY, *Une introduction à l'économie et à la société du savoir*, in *Revue internationale des sciences sociales*, 2002/1, n. 171, p. 13: «De tout temps, la connaissance a été au cœur de la croissance économique et de l'élévation progressive du bien-être social. La capacité à inventer et à innover, c'est-à-dire à créer de nouvelles connaissances et de nouvelles idées, qui sont ensuite matérialisées dans des produits, des procédés et des organisations, a constitué historiquement le carburant du développement. Des organisations et des institutions efficaces dans la création et la diffusion de la connaissance ont toujours existé, depuis les corporations du Moyen Âge jusqu'aux grandes entreprises du début du siècle et depuis les abbayes cisterciennes jusqu'aux académies scientifiques royales qui apparaissent dès le XVIIe siècle. Cependant l'expression "économie fondée sur la connaissance" vient d'apparaître. Il s'agit donc de marquer une rupture et d'exprimer une discontinuité par rapport aux périodes précédentes. Nous pouvons observer cette rupture à différents niveaux d'analyse».

⁷ Sulla precisa questione, v. *infra*.

⁸ Per alcuni spunti interessanti, cfr. D.J. GERBER, *Law and Competition in Twentieth Century Europe. Protecting Prometheus*, New York, 1998, p. 16 ss.

mulazione originaria della conoscenza; si pensi alle modalità predatorie con cui la Cina, nel recentissimo passato, si è “impossessata” di *know-how* e informazioni aziendali riservate, in particolare attraverso le *joint (disad)-ventures*, dove non solo venivano sovvertite le regole più banali legate al divieto di patto leonino, ma soprattutto veniva sottratta conoscenza sotto forma di proprietà intellettuale da parte dei *manager* di nazionalità cinese delle *joint-venture*, per poi fondare nuove società in diretta concorrenza con le precedenti, anche attraverso finanziamenti agevolati da parte di istituti di credito cinesi⁹.

Le linee temporali ora citate suggeriscono che il ruolo della conoscenza, intesa come risorsa, abbia mutato la sua fisiologia all’interno delle organizzazioni produttive, specialmente nel novero degli schemi in grado di catturare le modalità di generazione di valore, in cui l’economia della conoscenza riveste del carattere cognitivo lo sfruttamento competitivo delle risorse: comincia così a registrarsi uno dei primi segnali del declino della società industriale, incentrata su macchine e capitale fisico.

I fattori della produzione classicamente intesi, il capitale e il lavoro, non si presentano più nella forma icastica di rigida contrapposizione, dando luogo ciascuno ad entità agevolmente riconoscibili (i beni aziendali, le prestazioni personali) che, come tali, concorrono alla produzione di ricchezza¹⁰, bensì in nuove ed inedite com-

⁹ Cfr. F. SCACCIAVILLANI, M. MENGOLI, *Il furto del millennio. Come la Cina ha turlupinato e depredato l’Occidente*, Milano, 2023, p. 87 ss. ove un’attenta ricerca mette in fila una serie di dati, sia storici sia della cronaca, per raccontare e dimostrare il “saccheggio” delle tecnologie occidentali, citando anche casi noti, come quello che ha coinvolto *General Motors* o, in generale, menzionando una serie di avvenimenti in qualsiasi campo, dall’agricoltura all’industria, transitando per le tecnologie più disparate.

¹⁰ Tra i molti, v. N. STEHR, *Knowledge and Economic Conduct. The Social Foundations of the Modern Economy*, Toronto, 2002, p. IX ss.: «*The traditional forces of production are no longer the motor of economic growth and value-adding activities. Nor are the conventional productive means the source of any sustainable economic activity, let alone economic growth. [...] The transformations of the economy as a consequence of the growing importance of knowledge go far beyond the*

binazioni, sotto forma di “capitale conoscitivo”. Tali circostanze hanno portato gli economisti a rielaborare il concetto di capitalismo industriale, sostituendolo con quello di capitalismo cognitivo, alla stregua di una nuova modalità di lettura dei rapporti economici, al centro dei quali la capacità di processare informazioni e la conoscenza stessa sono divenute i principali vantaggi competitivi per le imprese¹¹.

Prima di giungere alla descrizione di questo “traghetamento”, occorre, però, prendere le “misure” del fenomeno che viene descritto sotto l’egida dell’“immateriale”¹².

Già Karl Marx aveva intuito che la conoscenza sarebbe diventata *die grösste Produktivkraft* e la principale fonte di ricchezza¹³.

mere emergence of the ‘knowledge company’ [...] To an increasing degree, knowledge, rather than labour or property, is constitutive for economic and social activities. Knowledge becomes the source of the possibility of economic growth and competitive advantage among firms and among entire societies and regions of the world». V. anche W.H. STARBUCK, *Learning by knowledge-intensive firms*, in *Journal of Management Studies*, 1992, 29, p. 713 ss.; S. WIKSTROM, R. NORMANN, *Knowledge and Value: A New Perspective on Corporate Transformation*, London, 1994, *passim*; J. HOWELLS, *Tacit knowledge, innovation and technology transfer*, in *Technology Analysis and Strategic Management*, 1996, 8, p. 91 ss.

¹¹ V., in senso non dissimile, V. ZENO-ZENCOVICH, F. MEZZANOTTE, *Le reti della conoscenza: dall’economia al diritto*, in *Dir. inf.*, 2008, p. 141 ss.

¹² A. GORZ, *L’immateriale. Conoscenza, valore e capitale* (trad. it.), Torino, 2003, p. 24 ss.; E. RULLANI, *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Roma, 2004, *passim*; ID., *La fabbrica dell’immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Roma, 2004, *passim*.

¹³ Cfr. K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie 1857-1858*, Berlin, 1953: «*In dem Maße aber, wie die große Industrie sich entwickelt, wird die Schöpfung des wirklichen Reichtums abhängig weniger von der Arbeitszeit und dem Quantum angewandter Arbeit als von der Macht der Agentien, die während der Arbeitszeit in Bewegung gesetzt werden und die selbst wieder – deren powerful effectiveness – selbst wieder in keinem Verhältnis steht zur unmittelbaren Arbeitszeit, die ihre Produktion kostet, sondern vielmehr abhängt vom allgemeinen Stand der Wissenschaft und dem Fortschritt der Technologie, oder der Anwendung dieser Wissenschaft auf die Produktion*» (p. 601); ancora, «*Die Entwicklung des capital fixe zeigt an, bis zu welchem Grade das allgemeine gesellschaftliche Wissen, knowledge, zur unmittelbaren Produktivkraft geworden ist und daher die Bedingungen des gesellschaftlichen Lebensprozesses selbst unter die Kontrolle des general intel-*

Del resto, ciò sembra essere la diretta conseguenza di una visione dell'industrializzazione come divorzio crescente tra lo sviluppo delle conoscenze scientifiche e tecniche e la cultura comune, dove il carattere sistematico di questa separazione emerge nitidamente dalla storia della manifattura e della "fabbrica automatica"¹⁴.

Declinata in termini sociologici, l'economia della conoscenza comporta dei mutamenti (*rectius*, degli sconvolgimenti) fondamentali del sistema economico, in quanto la conoscenza diventa il principale mezzo della produzione. Ciò sta a significare che il valore di scambio delle merci, siano esse materiali o immateriali, non è più determinato dalla quantità di lavoro sociale generale che contengono bensì dal loro contenuto di conoscenze, d'informazioni, di intelligenza generale. Proprio l'intelligenza diviene la principale fonte di valore e di profitto e, dunque, la principale forma del lavoro e del capitale.

Questo percorso è lastricato, in altri termini, dalla conoscenza, la quale non può essere tradotta e misurata in unità astratte semplici, a differenza del lavoro o del capitale, il che determina, a tacer d'altro, la crisi della misura del "valore".

lect gekommen und ihm gemäß umgeschaffen sind. Bis zu welchem Grade die gesellschaftlichen Produktivkräfte produziert sind, nicht nur in der Form des Wissens, sondern als unmittelbare Organe der gesellschaftlichen Praxis; des realen Lebensprozesses» (p. 603).

¹⁴ K. MARX, *Il capitale. Libro primo. Il processo di produzione del capitale* (trad. it.), Roma, 1980, p. 403 ss., sul carattere capitalistico della manifattura, ove si legge che «[q]uesta contrapposizione delle potenze intellettuali del processo di produzione agli operai, come proprietà non loro e come potere che li domina, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo processo di scissione comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte ai singoli operai; si sviluppa nella manifattura, che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si completa nella grande industria che separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale»; inoltre, *ivi*, nt. 67, vi è la citazione di W. THOMPSON, *An Inquiry into the Principles of the Distribution of Wealth*, Londra, 1824, p. 274, che afferma «L'uomo di scienza e l'operaio produttivo sono separati da ampio tratto, e la scienza, invece di aumentare, in mano all'operaio, la sua forza produttiva a suo favore, gli si è quasi dappertutto contrapposta... La conoscenza diviene uno strumento che può esser separato dal lavoro e contrapposto ad esso».

Secondo un approccio tipicamente economico, il “valore” designa il valore di scambio di una merce contro altre merci ed esprime un parametro relativo; inoltre, proprio il valore di scambio si applica tendenzialmente solo a beni e servizi prodotti in vista del loro scambio mercantile¹⁵. Il corollario obbligato di tale costrutto è compendiabile nella seguente affermazione: ciò che non è stato prodotto da lavoro umano (e quindi ciò che non è producibile) e ciò che non è scambiabile o destinato allo scambio, non ha “valore” nel senso economico. Difatti, le ricchezze naturali o i beni comuni (che non sono né producibili né appropriabili) possono essere limitati attraverso un diritto di accesso: la privatizzazione dei modi di accedere ad essi consente di trasformarli in “quasi-merci”¹⁶.

Di qui nasce la constatazione per cui la conoscenza (tecnica e scientifica) è parte del capitale come dominio e sussunzione del lavoro da parte della macchina¹⁷ ma non ancora come capitale “immateriale” separato e separabile dal suo supporto materiale e producibile disgiuntamente da esso.

¹⁵ Sul punto, si guardino, *ex ceteris*, le opere di F. GALGANO, *Le istituzioni dell'economia capitalistica*, Bologna, 1974; F. CAVAZZUTI, *Capitale monopolistico, impresa e istituzioni*, Bologna, 1974; F. FENGHI, *Leggi del capitalismo e diritto dell'impresa*, Bari, 1974; M. WEIGMANN, *Responsabilità e potere legittimo degli amministratori*, Torino, 1974; siffatti lavori monografici risultano essere tributari del filone di studi neomarxisti aperto da P.A. BARAN, P.M. SWEEZY, *Monopoly Capital: An Essay on the American Economic and Social Order*, New York, 1966.

¹⁶ A. GORZ, *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, cit., p. 26: «Il controllo dell'accesso è [...] una forma privilegiata di capitalizzazione delle ricchezze immateriali».

¹⁷ V. K. MARX, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, cit., p. 594: «Die Wissenschaft, die die unbelebten Glieder der Maschinerie zwingt, durch ihre Konstruktion zweckgemäß als Automat zu wirken, existiert nicht im Bewußtsein des Arbeiters, sondern wirkt durch die Maschine als fremde Macht auf ihn, als Macht der Maschine selbst. Die Aneignung der lebendigen Arbeit durch die vergegenständlichte Arbeit – der verwertenden Kraft oder Tätigkeit durch den für sich seienden Wert, die im Begriff des Kapitals liegt, ist in der auf Maschinerie beruhenden Produktion als Charakter des Produktionsprozesses selbst auch seinen stofflichen Elementen und seiner stofflichen Bewegung nach gesetzt»; (p. 596) «Der Arbeiter erscheint als überflüssig, soweit nur seine Aktion nicht bedingt ist durch die Bedürfnisse [des Kapitals]».

La prima diaspora tra la produzione di conoscenza e la sua capitalizzazione sarà operata alla fine del 1800 con l'industrializzazione del lavoro di ricerca nella industria chimica¹⁸: la produzione di conoscenza viene assoggettata alla stessa divisione gerarchica del lavoro, alla stessa parcellizzazione delle mansioni, alla stessa separazione del lavoro intellettuale e manuale delle industrie manifatturiere, con la differenza che i prodotti nell'industria della conoscenza non sono propriamente delle merci. In effetti, le conoscenze non erano generate in base al loro valore di scambio bensì in forza del loro essere fonte di valore delle merci nelle quali erano designate per essere incorporate¹⁹, con un valore d'uso certo ed un valore-costo non prevedibile per via dei rischi della ricerca e sviluppo e dell'impossibilità di ponderare le conoscenze-prodotti in unità di prodotto²⁰.

Per questi motivi, il valore d'uso della conoscenza non è il punto fisso su cui basare il valore di scambio, come accade con l'utilità marginale nella teoria neoclassica del valore²¹. Il valore di scambio

¹⁸ E si pensi a Carl Duisberg presso la Bayer.

¹⁹ E si pensi sempre all'esempio dell'industria chimica produttrice di farmaci, dove la merce è rappresentata dalle medicine.

²⁰ Cfr. E. RULLANI, *Le capitalisme cognitif: du déjà vu?*, in *Moltitudes*, 2002, 2, p. 87 ss., in part. pp. 89-90, ove si afferma: «*La connaissance n'est pas une ressource naturellement rare, sa rareté est seulement artificielle. En tant que terme intermédiaire, la connaissance n'aurait aucune influence sur la théorie de la valeur si elle n'était qu'une sorte de bien semi-fini qui ne fait que "conserver" et "transmettre", aux processus en aval, la valeur du capital et du travail utilisés pour la produire. Cependant, tel n'est pas le cas. Ni la théorie de la valeur de la tradition marxiste, ni celle libérale, actuellement dominante, ne peuvent rendre compte du processus de transformation de la connaissance en valeur. [...] En effet, le coût de production de la connaissance est fortement incertain (le processus d'apprentissage est par sa nature même aléatoire) et, surtout, il est radicalement différent du coût de sa reproduction. Une fois qu'une première unité a été produite, le coût nécessaire pour reproduire les autres unités tend vers zéro (si la connaissance est codifiée). En aucun cas ce coût n'a à voir avec le coût de production initial*».

²¹ Ivi, p. 90: «*En fait, indépendamment de la valeur d'usage pour les utilisateurs, dans un régime de libre concurrence, la valeur d'échange d'une marchandise dont le coût de reproduction est nul, tend inévitablement vers zéro*».

della conoscenza è quindi interamente legato alla capacità pratica di impedirne la libera diffusione attraverso l'impiego di mezzi legali (come i brevetti, il *copyright*, le licenze o i contratti) o monopolistici per limitare la possibilità di copiare, imitare, “reinventare” e imparare dalla conoscenza altrui. Come noto, d'altra parte, il valore della conoscenza non è il risultato della sua (naturale) scarsità, ma deriva unicamente dalle limitazioni stabilite, istituzionalmente o *de facto*, dall'accesso alla conoscenza stessa. La scarsità della conoscenza, che le conferisce valore, è quindi di natura artificiale²²: essa «*dérive de la capacité d'un "pouvoir", quel que soit son genre, d'en limiter temporairement la diffusion et d'en régler l'accès*»²³.

Per l'effetto, l'accesso e i mezzi di accesso alla conoscenza diventano il vero terreno di scontro, tanto da indurre la valorizzazione del capitale-conoscenza tramite la costruzione di posizioni di monopolio²⁴, o in alternativa – secondo una concezione di stampo neo-lockiano – costruendo su basi giusnaturalistiche un diritto di appartenenza fondato sul controllo di una conoscenza ad altri non disvelata²⁵.

Se «*[L]a connaissance peut être considérée comme la forme nouvelle du capital au travers de laquelle s'exprime la capacité*

²² Ma in tale senso, con particolare riferimento alla nascita del diritto sull'immateriale, in luogo di molti, A. IANNARELLI, “Proprietà”, “immateriale”, “atipicità”: i nuovi scenari di tutela, in G. RESTA (a cura di), *Diritti esclusivi e nuovi beni immateriali*, Torino, 2010, p. 73 ss.

²³ E. RULLANI, *Le capitalisme cognitif*, cit., p. 90. D'altronde, per realizzare la trasformazione della conoscenza in capitale immateriale si è consumato il passaggio della capitalizzazione e della valorizzazione della conoscenza stessa attraverso una sua “appropriazione”: il meccanismo è stato indiretto, ovvero tramite l'appropriazione dei mezzi di accesso alla conoscenza (e si pensi ai mezzi di accesso a Internet), al fine di conservare il controllo su di essa ed impedirle di divenire un bene collettivo.

²⁴ Sul punto, v. diffusamente l'indagine di J. RIFKIN, *The Age of Access. The New Culture of Hypercapitalism, Where All of Life Is a Paid-for Experience*, New York, 2000, p. 3 ss. e p. 137 ss.

²⁵ In questa diversa prospettiva v. per tutti A.D. MOORE, *Intellectual Property and Information Control: Philosophic Foundations and Contemporary Issues*, New York-London, 2004, spec. p. 56 ss., e. più di recente, ID., *A Lockean Theory of Intellectual Property Revisited*, in *San Diego Law Review*, vol. 49, 2012, p. 1069 ss.

créatrice des sociétés modernes»²⁶, questa “nuova forma del capitale” differisce dal capitale in senso economico, in quanto non è originariamente acquisita o prodotta per diventare o restare proprietà privata di chi la detiene: essa «non è originariamente accumulata per servire da mezzo di produzione, ma per soddisfare il bisogno, la passione di conoscere, cioè per penetrare la verità di ciò che è al di là delle apparenze e delle utilizzazioni»; in altri termini, la conoscenza «non risulta dal plusvalore tratto dallo sfruttamento del lavoro. È ricchezza e fonte di ricchezza anche quando non dà origine a niente che possa essere venduto»²⁷. Quindi, la “proprietà della conoscenza” si contrappone puntualmente a quella del capitale in senso economico: il capitale-conoscenza può essere funzionale in senso “capitalistico” solo quando è sfigurato dalla sua associazione con forme tradizionali, finanziarie e materiali, del capitale; invero, la destinazione primaria della conoscenza non è servente né rispetto alla produzione di plusvalore né rispetto al valore inteso in senso ortodosso²⁸.

²⁶ B. PAULRE, *Le capitalisme cognitif: un nouveau programme de recherche*, in C. AZAÏS, A. CORSANI, P. DIEUAIDE (eds.), *Vers un capitalisme cognitif: entre mutations du travail et territoires*, Paris, 2001, p. 10.

²⁷ A. GORZ, *L'immatériale. Conoscenza, valore e capitale*, cit., p. 52.

²⁸ Come è stato autorevolmente affermato, «[v]alue will be determined only by humanity's own continuous innovation and creation» (M. HARDT, A. NEGRI, *Empire*, Cambridge, Massachusetts, 2000, p. 356) e «nous pensons pouvoir opposer une période historique au cours de laquelle la valeur était issue de la production de biens homogènes et reproductibles à une période historique nouvelle au cours de laquelle la valeur est principalement issue du changement et de l'innovation» [B. PAULRE, *De la "New economy" au capitalisme cognitif*, in *Multitudes*, 2000, 2, p. 37, ove l'A. afferma anche che «Dans la société industrielle fordiste la valeur vient de la production de masse, la plus value est issue d'une organisation technique et sociale taylorienne et une certaine norme salariale est présente. L'innovation existe mais est comprise comme une perturbation, enclenchée par un personnage "hors norme", l'entrepreneur dont Schumpeter a dressé le portrait. Dans une société post-fordiste et cognitive, c'est l'innovation qui devient le facteur principal de valorisation. L'organisation est souvent hybride. Les agents qui détiennent le savoir et qui sont en mesure de contribuer à des innovations "de haut niveau" (technique, stratégique ou commerciale), d'exercer leur créativité, sont dans la norme. Ces acteurs du changement représentent la "classe dominante" alors que